

Las Vegas: una clinica promette l'eterna giovinezza

È una clinica per ora unica nel suo genere, ma è destinata ad avere numerosi imitatori: il suo fine ultimo non è curare le malattie, ma lottare contro l'invecchiamento usando tutti i metodi che la scienza mette a disposizione. L'idea è di Alan Mintz, un ex radiologo di Chicago, che a Las Vegas ha creato la clinica «Cenege», ovvero «il nuovo inizio». Cenege, spiega, «sarà dedicata alla scienza dell'invecchiare restando giovani». Mintz e il suo staff useranno di tutto per contrastare la vecchiaia: terapie per la sostituzione di ormoni, diete particolari ed esercizio fisi-

co «per ridurre e invertire i tanti sintomi dell'invecchiamento». L'impresa di Mintz non è un caso isolato: negli Usa sta prendendo piede quella che viene chiamata «medicina contro l'età», un controverso filone di terapie che vanno dall'iniettare nei pazienti ormoni sintetici, all'ingerire il colostro bovino, al mangiare molti broccoli e sollevare pesi per rafforzare i muscoli. Tale è il successo della «anti-aging medicine», che a Las Vegas sono attese 4.000 persone per il primo convegno nazionale dell'«Accademia della medicina contro l'invecchiamento, il mese prossimo.



Una pubblicità di Las Vegas

L'archivio Salvemini

L'Archivio Gaetano Salvemini è stato pubblicato dall'Ufficio per i beni archivistici del ministero Beni culturali. È un inventario a cura di Stefano Vitali, il cui riordinamento, anche filologico, è stato voluto dall'Istituto storico della Resistenza in Toscana. Si tratta di un inventario, non solo dei manoscritti dello storico, ma anche delle pubblicazioni a stampa e di alcune carte facenti parte dei fondi di Ugo Ojetti, Elsa Dallocchio, Isabella Massey, Giorgio La Piana, Enzo Tagliacozzo, Iris Origo, Carlo Ruffino e Giuliana Benoni, nonché di numerose fotografie. La raccolta comprende tutti i lavori di Salvemini, dalla tesi di laurea su «La dignità cavalleresca nel comune di Firenze» (pubblicata nel 1896) al 1957, anno della morte. Vi si ritrovano le opere da quelle di medievistica a quelle socialiste, con la più nota «Il ministro della malavita», in cui denunciava l'illegalità delle votazioni nelle regioni meridionali al tempo di Giolitti.



Due immagini in trincea nella Prima guerra mondiale

L'INTERVISTA ■ MARIO ISNENGI

La paura di una guerra vinta

GABRIELLA MECUCCI

Sono passati ottant'anni dal giorno della vittoria. Un anniversario rotondo che riporta alla memoria Vittorio Veneto con tutto ciò che significò: una guerra con seicentomila morti, che cambiò nel profondo il volto del paese. Mario Isnenghi è uno degli storici che più ha approfondito questi argomenti occupandosi in particolare della sconfitta di Caporetto.

Professore, che cosa ha significato la grande guerra nella storia d'Italia? Nella costruzione dell'identità nazionale?

È stato un momento cruciale. Un momento in cui si vive il passaggio dalle élites alle masse, dalla società dei soli uomini a quella che comprende anche le donne. Sono loro infatti a supplire all'assenza dei mariti, dei figli, dei fratelli partiti per il fronte. È un fenomeno senza precedenti e nessun atteggiamento riduzionista è giustificabile. L'Italia, del resto, era arrivata al suffragio universale per gli uomini solo nel 1913.

Inizia con la guerra la società di massa.

Le masse popolari, di cui si era riconosciuto il diritto di cittadinanza solo due anni prima, vengono armate, e con questo gesto, da sudditi diventano cittadini. Ci si può fidare a tal punto di loro da fornirli di un fucile per difendere la patria.

La classe dirigente italiana è consapevole di questo mutamento? Lo vuole? Lo favorisce?

Nel momento dell'ingresso in guerra al governo c'è la destra di Salandra, che aveva posizioni ben diverse da Giolitti, artefice nel '13 della legge sul suffragio universale. Non c'è da stupirsi dunque che in una parte importante della classe politica ci sia un atteggiamento diffidente nei confronti di questi «nuovi cittadini». Un ana-

logo orientamento era presente anche all'interno dei comandi militari.

Professore può farmi qualche esempio di queste diverse convinzioni politiche?

Dalla stessa generazione intellettuale vengono fuori un Giovanni Boine e un Emilio Lussu. Boine è un nostalgico dell'ancien régime a cui va benissimo la disciplina cieca nell'esercito. Resiste, così come una fetta dei politici e degli alti comandi, all'idea del cittadino-soldato. Mentre Lussu rappresenta tutt'altro orientamento.

Ma quel cittadino-soldato era spesso un contadino-soldato.

È vero e assai spesso aveva la cultura della passività e della rassegnazione. Dell'accettazione totale della disciplina e dell'idea di esercito di Cadorna. Del resto anche un intellettuale come Agostino Gemelli pensava più in termini di sudditanza che di cittadinanza.

Vittorio Veneto che cosa rappresenta nell'identità nazionale? Nella costruzione dell'idea di patria?

Proprio l'altro ieri ho letto sulle pagine culturali del Sole 24 ore un articolo di Francesco Perfetti che tendeva a valorizzare Caporetto e a svaloriare Vittorio Veneto. Mi ha colpito che un intellettuale defeliciano ortodosso mettesse l'accento sulla sconfitta, mentre uno di sinistra come me preferisce sottolineare il momento della vittoria. Mi è sembrato che ci fosse un capovolgimento totale dei ruoli.

La sinistra ha temuto il mito della vittoria mutilata per questo a lungo ha preferito concentrarsi su Caporetto?

Personalmente ho studiato in particolare Caporetto. Ma occorrerà pur dire che la prima guerra mondiale l'Italia l'ha vinta. E questa è stata innegabilmente una grande impresa perché siamo riusciti a

Con la tragedia del primo conflitto gli italiani divennero cittadini



sconfiggere nientemeno che l'impero austro-ungarico. Accade spesso invece che, anziché ricordare che la guerra è finita a Vittorio Veneto, si preferisca anticiparne la chiusura con la sconfitta di Caporetto. Forse perché una serie di intellettuali si rappresentano il popolo italiano al peggio. Si domandano: che cosa fanno gli italiani? E prontamente si rispondono: perdono. Ma quella volta non è andata così. Si può anche pensare - e io non lo penso - che la vittoria italiana fu un male, ma ci fu e dovrebbe far parte della nostra autorappresentazione. L'identità nazionale si afferma e si corrobora anche sconfiggendo un nemico potente e importante.

Quella vittoria fu una vittoria mutilata?

La vittoria mutilata fu uno degli slogan forgiati dal fascismo e dalla destra e fu un mito sbandierato in modo esagerato e strumentale. Ma non c'è dubbio che la vittoria dell'Italia venne realmente mutilata. A Versailles gli altri si spartirono le colonie dei vinti mentre i nostri rappresentanti protestavano e si ritiravano perché si sentivano maltrattati. La Francia, l'Inghilterra e gli Stati Uniti si comportarono con noi come se fossimo i parenti poveri. Eppure avevamo sconfitto l'Austria.

Quello scontento di chi si sentiva

fregato fu una potente arma nelle mani prima del fascismo di sinistra e poi del Mussolini approdato all'alleanza con gli agrari...

La storia andò a finire così. Ma non era segnata sin dall'inizio. Prima di questo approdo un certo interventismo democratico alla Lussu, la sinistra moderata dei Salvemini, dei Bissolati potevano interloquire con quei sentimenti. Del resto fu il governo Bonomi, con

ministro della Guerra l'interventista Gasparotto, che realizzò il Mite ignoto. Era questa una grande idea per comporre le diverse memorie sul primo conflitto mondiale. Un tentativo di democratizzare almeno nella morte il rapporto con la guerra.

Filiberati?

Hanno delle grandi responsabilità perché riuscirono sì a governare l'Italia della guerra di massa, ma non quella del dopoguerra di massa. I socialisti, dal canto loro, guardarono con rispetto al tentativo Bonomi di costruire l'idea del soldato popolare, dell'eroe anonimo, ma certo non furono parte attiva. Essi furono bersaglio nel '19 di una dura polemica che li indicava come responsabili di Caporetto. Avevano voluto la disfatta - questa l'accusa di Cadorna - perché avrebbe favorito la rivoluzione. Ma l'inchiesta dimostrò che i soldati si erano comportati bene e che la sconfitta fu dovuta agli errori del comando militare.

80 anni fa Vittorio Veneto Un convegno per ricordare

Si intitola «Vittorio Veneto nell'80esimo anniversario» il convegno di studi indetto dalla Commissione italiana di Storia militare, in programma per oggi a Vittorio Veneto, appunto, presso Palazzo Piccin, sede del primo Comando forze di difesa, in occasione della celebrazione dell'anniversario della Vittoria. Il programma dei lavori prevede la partecipazione di alcuni tra i massimi esponenti di Storia militare, tra cui Massimo De Leonardis, Giannantonio Paladini, Oreste Bovio e Mario Montanari, i cui interventi faranno seguito all'apertura dei lavori affidata al generale Carlo Ciacci, comandante del 1° Fod, dell'ammiraglio di divisione Mario Buracchia, presidente della Commissione organizzatrice, ed è sindaco Antonio Della Libera.

Nel pomeriggio, invece, è prevista una tavola rotonda su «La Prima guerra mondiale e l'identità nazionale italiana» a cui partecipano illustri esperti della materia quali Virgilio Ilari, Ernesto Galli della Loggia, Piero Del Negro e Mario Isnenghi, che intervistiamo qui accanto. L'occasione di incontro e di studio vuole essere un contributo di analisi alla ricostruzione storica degli avvenimenti relativi alla conclusione del primo conflitto mondiale.

FILM TV. TUTTO IL CINEMA MINUTO PER MINUTO.

QUESTA SETTIMANA

IL RITORNO DI GEORGE:

► IL BELLO DI HOLLYWOOD RIENTRA ALLA TV ITALIANA CON "E.R." E' SULLO SCHERMO CON IL FILM "OUT OF SIGHT"

EZIO E MEL: CHE "SVITATI"

► PER PRIMI SUL SET DEL FILM CHE GREGGIO STA GIRANDO CON IL GRANDE MEL BROOKS

"LADRI DI BICICLETTE" COMPIE MEZZO SECOLO

► IL CAPOLAVORO DEL NEOREALISMO FU GIRATO DA DE SICA 50 ANNI FA: COME LO RICORDA SUSO CECCHI



FILM TV. IL CINEMA AL CINEMA, IN CASSETTA E IN TV. L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA. OGNI MARTEDÌ IN EDICOLA.

La morte di Gabriella Drudi

Poeta e pittrice, era la compagna di Scialoja

Pochi giorni fa è morta a Roma Gabriella Drudi, all'età di settantasei anni. Pochi mesi fa era scomparso suo marito, il pittore e poeta Toti Scialoja, una vita assieme passata tra segni e colori e versi della loro scrittura - densa di impervie miscele e tecniche - sulle quali gravava la sapienza enigmatica della freddezza dell'ignoto.

Nata a Venezia, Drudi si reca a Siena per gli studi universitari, infine è a Roma, dove fonda una scrittura d'arte di straordinaria e colma intensità creativa. Ha scritto libri enormi: saggi su artisti contemporanei, *Appia*, *Art d'aujourd'hui*, *Il Verri*, *Artistes*, *Art Presse*. E anche un poema impervio dove aleggia la contaminazione degli stili e il silenzio frastornante della morte, *Beatrice C.*, edito da Einaudi nel '79. La traduzione per Bompiani, del libro fundamen-

tale di Harold Rosenberg, *L'oggetto ansioso*.

La cura di mostre dedicate ad artisti amatissimi come quella di Fontana a Madrid nel 1982; poi studi monografici usciti in volume, su Melotti, su Afro, fino ai due libri su De Kooning (Fabbri, '72), e Motherwell (Multhipla, '84), e anche una serie di brevi scritti su grandi protagonisti dell'arte statunitense del dopoguerra per la «libreria ciuola» di Achille Perilli.

Rovistando fra le sudate carte di Gabriella mi accorgo che per una sua idea d'arte vissuta emozionalmente fino alla fine, ha dedicato a vecchi e giovani artisti nei quali vedeva la continuazione delle sue intuizioni, gran parte del suo lavoro e della stessa vita. Scrisse anche due altri libriccini: uno di racconti che romanzano incontri

nella Roma barocca contemporanea, e l'altro di brevi distici sulla pittura. Sostanzialmente Gabriella era poeta che dipingeva e pittrice che poetava, depositando sul colore e il verso scritto quella carica esistenzialista che seminava scompiglio nel panorama della scrittura contemporanea. Profondamente innamorata di Toti negli oltre quarant'anni passati a difendere l'opera e la memoria, a progettare per lui, si era come cancellata nel marito artista. Quando ci incontravamo e chiacchieravamo di arte un occhio e un orecchio di Gabriella erano sempre rivolti verso Toti, e mentre l'artista dipingeva la tela scoccata a terra, e i lunghi fendenti scioltole di colore accarezzavano lo spazio della tela, lei naufragava nel gesto risolutore dell'artista.

Enrico Galliani

